TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0574

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

574

Boppi

Farra la figlia all'honestà gran torto,
Romperà il servo al suo Signor la fede.
E nel sangue del servo il Signor crudo
Vorrà tinger le mani; e poi vedere
Della figliola sua l'ultimo fine,
E l'istesso Signor anch'egli poscia
Havrà del error suo degna mercede;
Onde non s'udirà se non vendetta,
Se non stracci, e ruine.
O che diletto, o che piacer soave
Havrò, quando à Pluton menerò avanti
Di costor l'alme dal lor corpo uscite;
E poi all'hor ch'io vedrò con questi lumi
Diversi aspetti di tremende morti.
Me ne vo adunque
A far si horrendo effetto;
Ma tanto il giorno lucido, e sereno
Si cangi in fosca, e tenebrosa notte,
E Febo il carro affretti in occidente,
Per non veder si miserabil core;

Però io disposta son di fare el tutto,
Che in questi tetti profanati, et empi
Non ti pace, o di gioia,
Ma stia un' Amor pien d'inaudita noia

Tancredi. Consigliero.

Tan. O felice Tancredi, e auenturato
Più d'alcun' altro, che nascesse mai,
Poiche l'alto mottor ti diede in sorte
D'esser Signor di questo ricco [illegible]to,
E di questi paesi almi, e fecondi;
E benche el dominar sia un gran pensiero,
E quasi peso uguale a quel d'Atlante,
Che mai ci lascia riposar alquanto,
Cosmandoci d'affanni, e di sospetti;
Questo non cade in me, che lieto uiuo
Senza sospetto alcun, nō supportando,
che questo mio felice principato,
Sbattuto sia da perigliose guerre:
Ogn'uno teme il mio poter, sapendo,
Ch'io fui già Caualier prudente, e forte

E ch'a miei giorni in molte guerre ho fatto
del mio invitto valor stupir ciascuno;
Che la vecchiaia non leua dal'alma
L'ardir primiero, fin d'ogn'alta impresa:
Ma quel che più mi fa gioir contento,
E per hauermi il Cielo in don concesso
Vna figlia sì bella,
e di costumi così honesti, e santi:
e questa è 'l mio bene, e 'l mio conforto; questa
Mi fa passar l'estrema etade in gioia.
Padre del Ciel, fa che Gismonda i giorni
Meni tranquilli, e lieti; e che non mora,
Se non grauata da molt'anni, e molti:
Che rara alta bontà, raro ualore
Sono degni di lieta eterna uita.
Coras. Felice certo sete
Signore, e auenturato,
E più felice ogn'hore ancho sarrete,
Se la Fortuna non ui cangia stato:
Ma, oimè, che questo ben mondano presto

Si risolue, ond'auien, ch'alcu si pensa
Della uolubil ruota esser in cima,
Che nel più cieco, e maggior fondo geme.
Onde Signor nel nobil petto uostro,
Non capisca giamai superbia, o sdegno,
E d'ogni uostro bene
Date gratie al Rettor dell'uniuerso:
Se così non farete
In tristo cangiarete
il lieto stato uostro:
E s'io liberamente il dico; a uoi
Signor, humile, perdonanza chieggio;
Poiche me lo fa dir l'amor, la fede,
Che dal seruo si deue al suo Signore:
Ch'altrimenti facendo i farrei male,
Ne ardire haurei di più uenirui inanzi:

Tan. La fede, e l'amor grande, che mi porti
Voglion, ch'io creda al tuo fedel parlare,
E ti lasci sfogar quel, ch'ai nel core;
Che fatto è quel Signor, ch'al fedel seruo

Non crede, e rompe a i fedel lingua il cor.
Ma perch'el Sol s'inalza i' uo' pian piano
Ritirarmi al mio albergo antiquo, e bello;
Iui uedrò Gismonda, e nel suo seno
Riporrò, finche d'indi mi toglia,
Se fia bisogno, qualche bel pensiero
D'accrescer bene al ben del stato mio.

Consigliero solo.

Questa tanta allegrezza, che nel petto
Sento Tancredi, mi fa star sospeso,
Poiche 'l passar l'estremo della gioia,
E'a spesso segno di futura angoscia;
Che quato il mare è più tranquillo, tanto

Teme, ch'io desio uederlo in altre cose
Più degne intento, e non passar il tempo
Nel uagheggiar la sua diletta figlia.
O grand' amor paterno,
Hor lo conosco chiaro,
Poiche move l'interno;

E fa, che l'huom di raro
S'appigli all'honestade.
Tancredi e pur signor, che di prudenza
Auanza quanti mai prudenti furo;
E pur oblia l'honor di questo stato,
Sol intento à mirar l'alte bellezze
della sua cara figlia: chi, ch'io uorrei
Ricordarlo, oimè, ma temo,
Che non mi toglia finalmente à petto,
E mi facci restar di uita priuo;
Che se ben mostra hauermi in qualche stima,
Pur è periglio al suo signor scoprire
Pensier contrarij al suo più amato obietto
Ma s'io douessi alla Tartaree grotte
Lasciando il uel mortal, uolando gire,
Non restarà, ch'al mio Signore amato
Non dica quello, à ch'el mio honor m'astringe
E se ben patiro tormenti, e morte,
il che non uoglia il ciel, diressi almeno

Ch'in vita, e in morte fui sempre fedele.

Altro.

Bench'un Prencipe sia
Signor di regni, e imperi;
Quando se stesso oblia
Per gioie, e per piaceri;
Può dir d'esser soggetto
Anch'egli à ogni perverso, e vano affetto.

Se teme, se nel core
Serba mai sempre il rio,
Se si move à furore
Puoco temendo Iddio,
e da gl'affetti lungo,
Sent'anch'egli il servile odioso giogo.

Al'hora egl'è beato,
Quand'è Re di se stesso,
Più chiaro, e più honorato,
Che se portasse impresso
il proprio ardir nel fronte
Più forte d'un Gradasso ò d'un Rodomonte.

Lui, che l'avarizia privo
D'ogn' ~~altro~~ ~~...~~ alto, e bel pensiero,
Hai suoi soggetti à servitio,
Ne sa scorger dal vero
Il falso; onde ripieno
D'error, sta sempre alla [illegible] in seno.
Noi, che fedeli siamo
Al nostro Signor caro;
Voglio, che procuriamo,
Di porne alcun riparo
All'invecchiato abuso,
Che fa star questo stato egro, e confuso;
Che stando egli sepolto
Negl'agi, e nei diletti,
E nei ~~sensi~~ piaceri involto
Sotto quest'ampi tetti;
Potria causar un giorno
A se stesso, et à noi vergogna, e scorno.

ATTo secondo.

Notrice. Gismonda.

No. Figlia diletta e cara,
A cui con questo petto
Diedi il cordial latte, se l'Amore,
Ch'io t'ho portato, e porterò in eterno,
Può meritar da te qualche mercede;
E se 'l spesso ricordo delle vecchie
Fatiche in cor real tiene possanza;
Apertissimamente hoggi vedrassi.

Gis. Madre, che madre ben chiamar vi posso,
Non m'è, ne sera mai cosa si cara,
Di cui non facci à voi libero dono,
Chiedete pur, che se mi diesti 'l latte,
E ben raggion, che delle cose mie
Ne siete, e di me stessa ancio signora.

No. Quel, che da te ricerco
Figlia è, che mi palesi
L'alta caggion dei tuoi pensier dolenti

E perche in questo tuo giocondo stato,
Sij piena ogn'hor d'affanni, e di cordogli tormenti
Gis. Deh lo sai che del mio sposo i restai priua,
Ch'io pur l'amai d'ogni mio bene al paro;
Non sentij mai conforto, ò gioia alcuna,
Per poi ch'io non mi uedi.
Al mio fido amator Guiscardo in preda.
Ah dolce amante mio, come uorrei
Sempre baciarti, e nel mio sen tenire
Il tuo capo. e l'accese labbia mie
Congiungerle con le tue; dolce mia uita:
Ma sia Fortuna, o pur sdegno el'Amore,
Non sò; ch'ogn'hor mi par di ueder posto
Già fine ai nostri amori; ahi, ch'io più tosto
Vorrei restar senz'alma, e senza spirto,
Che ~~restar~~ non ~~priua~~ cor dolci ~~dell'amor frutto~~
Del mio Guiscardo amato:

Se non cor dell'Amore i dolci frutti.

Anzi di più, mi par di uederlo morto
Nelle mie braccia, e nel dormir m'appare

L'ombra di lui da questa vita uscito.
Ma quel, che più mi fa viver dogliosa,
È senza alcun piacere, e, ch'io dormendo
Questa notte passata, i' mi sognai
Cosa, ch'a dirlo sol, terror mi move;
Odi cara nutrice.
Pareami di veder nel mio giardino,
Per cui passa souente il mio amatore,
Quando mi viene à ritrovar talvolta
Un serpente crudel, che nel passare
S'oppose al mio Guiscardo, ed egli inerme
Schiffar non pote ~~perig~~ ~~fiosa~~ spaventosa morte;
Ma non contento il venenoso serpe
D'hauerlo ucciso, ahime, dal petto il core
Gli suelse, e mentre io stavo iui piangendo,
In man m'el pose, ed io vinta dal duolo
Volea morir; e quando i' mi pensaua
Di hauer terminar i giorni miei,
Mi suegliai, tutto bagnando il fianco ...

Di lagrimoso humor bagnato, è molle:
Questo mi fa pensare, questo nel petto
Mi mette aspro terrore.
NU. Figlia, cessi 'l dolore, e lieta vivi
Frenando del tuo caro amante il libero amore,
Ne prestar fede a sogni incerti e vani;
Ne supportar giamai, ch'un falso sogno
Conturbi i giorni tuoi lieti, e sereni
Con la sua vanitade,
Che s'el facesti, il che no voglia il Cielo,
Sarebbe un voler viver infelice.
Senza colpa sentir d'avversa Sorte.
Gis. Se fusse in mio poter nodrice amata,
Di sciogliar l'alma da si grave impaccio;
Io farei si me, ahime troppo già forte
Ha l'interna passione; Amor m'insegni
Egli, che può la via; che dal mio petto
Esca 'l tristo pensier, che mi molesta.
Ma, infelice, che tardo à rivedere

Troppo il mio amante, i[illegible] ritarmi Sordo
Lre
Ch'egli m'aspetta certo,
Bramoso di gittarmi ambe le braccia
Al collo, e darmi mille e mille baci.

Modrice sola.

Nelle cose del mondo incerte, e uane,
Ho conosciuto chiaramente, e detto
Hor più che mai, che questa uita frale
E sempre sottoposta à mille mali;
Ne mai le cose stan ferme in un segno.
E chi creduto harebbe, che Gismonda
Così prudente, e saggia,
Prestare fede à sogni, il [illegible] lasciando,
Che la potria far fortunata, e lieta;
Poiche gode l'amor del bel Guiscardo:
Ben è 'l prouerbio uero
esser l'huomo infelice,
Perche 'l dritto sentiero
Lascia, ne crede mai d'esser felice:
Chi non conosce il bene

Ha sempre seco il male.
Onde ben spesso auiene,
Ch'alcun non si conosce esser mortale.
Ma quest'aspro timor, questa paura,
Che fuor d'ogni raggion Gismonda mostra
Mi fa temer di qualche cosa ria;
Ma'l Cielo toglia me dal mondo via,
Ch'io veda la mia figlia amata, e cara,
Esser soggetta à sorte empia, et auara.

Guiscardo. Compagni.

Guis. Il tristo sogno della donna mia
Mi fa tenir la mēte ogn'hor sospesa.
Onde non vedo homai piu cosa alcuna,
Che non mi spiaccia, e non m'assignai l'core
Di tema, e di sospetto.
Deh glorioso Amore,
Che coi tuoi strali mi feristi il petto,
Fa, ch'el lieto principio del diletto

Segua conforme il desiato fine;
Che per me patir che mai colei,
che mi fa uiuer fortunato è lieto,
S'offri ~~maligna stella in me il suo~~ in flusso,
(interlinear: ogni stella in me, maligno in flusso)
E mi ~~faccia~~ morir ben mille uolte,
Prià, che quest'occhi miei mirin giamai
Gismonda in qualche ... intrico inuolta.

Com. Guiscardo, oue è quel senno, e quel ualore,
Che 'l Ciel benigno ti concesse in dono;
Scaccia dal petto ogni tristitia, e duolo,
Poiche della tua cara, e bella donna
Il core hai sempre teco;
Ne ui fia per disgiungere mai colpo
D'auerso caso, è sol potria la morte
Quel nodo sciòr, con che ligoui Amore;
Ne t'augurar così infelice sorte,
Ch'Amor gouerna il fato, e l'empia morte.

Gui. Sò, che felice son, ma 'l cor presago
D'una future angoscia

Sparge col dolce mio l'assentio, e 'l fiele;
Disponga di me il Cielo à suo piacere,
E s'io pur son per terminar la uita,
Mi sij concesso almeno,
Ch'alla mia ~~cara donna~~ i mora in seno.

Compagno solo.

Puo ben cader il cielo,
E 'l mar restar senz'onde,
E l'oscuro suo uelo
Schiarir la notte, e altronde
Volger Apollo il carro ~~il sole~~.
Mutar il corso i fiumi,
Produr uerno uiole,
Liquefa candida neue,
Prima, ch'io muti la mia fede mai,
E facci quel, che far non mai si deue:
Non uol l'honesto, ne comporta il giusto,
Che l'amico non senta il male, e 'l bene,

Che sente l'altro amico.
E questo provo già mentr'essi si sciolti;
Gl'affanni di Guiscardo insin'al'alma
Sento, e piangendo [illegible] occhio [illegible];
E se deve morir il mio Guiscardo,
Non serò lento à seguitarlo, ò tardo,
Che se non mi potrà dar morte il duolo,
Mi lascierò morir qui in questo suolo.

. CHORO.

Se questa nostra mente,
Che sciolta hor alto, hor basso
I vanni del pensiero
Vedesse il mal presente,
E con prudente passo
Fugisse il falso, e s'appigliasse al vero;
O come ogni huom potria
Viver lieto, e felice,
Senza sentir giamai

Colpo di sorte ria,
Nesdegno, ò pena ultrice,
Che cagionar potesse affanni eguai.
Ahi permettesse Iddio,
Ch'à l'humà con presagi
Fusse di bene, e male,
Che forsi il destin rio
Sol di discordie uago,
Haurebbe il suo poter fallace, e frale.
Altri brama tesori,
Altri lode, e bellezza,
Altri trionfo, e stato,
Che poi colmi d'errori
Da una sublime altezza
Si fa cadere in humiltade il fato.
Onde ben spesso auiene
Ch'altri felice à pieno
Ha'l cielo, e i fati à scherno;
Che poi priuo di spene,
Muta in nebbia il sereno,
E della sua pioggia duolti in eterno.

tali
A questi tali il Sole (benche par mi piaccia, il sole
Sdegna mostrar il ciglio,
e la già madre antica,
In vece di viole,
E del candido giglio,
Ministra bistorto prun, pungente ortica.
Vuò dir, che s'el Signore
Nostro saper potesse
Quello, ch'à da venire,
Che forsi saurebbe il core,
e le sue voglie istesse
Volse ad altro più degno alto desire.
Ma te padre del Ciel Tancredi quando
D'ogni fiero accidente iniquo, e rio,
E fa, che noi d'ogni suo mal dolenti,
Siam sempre al bene, e al mal seco presenti:

Atto terzo.

Tancredi Consigliero.

Tan. Hoi, che tardi dal male il bè discerno,
il buon dal rio, e della notte il giorno

Così sta, oimè, chi sovra 'l ver s'estima,
E la Fortuna mascherata crede
Esser non sia la faccia, e l'onde mobile
Formato soffio, e lo spogliato inverno
Vestita estate:
O me infelice, poiche privo sono
Dell'honor, che pur tanto ambisco, e veggio.
Miser Tancredi; hor come haurei più ardire
Di rimirar del Sol lucente i raggi?
Perduto hai di tua vita ogni contento,
L'honestà di tua figlia; ah, che parermi
Di veder Febo del mio fallo irato
Negarmi il lume suo; ma che? no io
Peccai, ma l'empia figlia, e s'ella fece
All'honestà vergogna, ella ch'ancora
Del suo iniquo fallir pagarà il fio.
Anzi non ell'è no, poiche le donne
Fragili sono tutte per Natura.
Dunque il tanto demerto fia impunito?

Non nò; non vale questa destra allora
questo scettro real, questa alta casa,
che chi con brutto, e scelerato effetto
Ha macchiato all'Honor l'eccelso volto;
~~Così sparger sangue ancor l'eccelso volto~~
~~Non facci del suo errore;~~ dunque Gismonda
Faccia del fallo suo la giusta emenda
E s'ella al ~~sposo~~ infelice, e al vecchio padre
Pietà non hebbe il vecchio padre ancora
Per lei non cerca di macchiare il volto.
Ma che? dunque potrò veder Gismonda
Col duro ferro, o col mortal veneno
Tolta dal mondo? e 'l vecchio padre fia
Crudel, di tanto mal ministro, e Duce?
No, no; ma quel villan tale Guiscardo
Col suo morir in parte il duol mi levi:
Chi ~~a~~ figlia, come hora hai perduto
quel fior, che tanto ti dovea esser caro
Figlia mal nata, al tuo nascer giunte

Fur quale sono in Ciel maligne stelle:
Chi mai pensato l'auria, che sotto il velo
Di celeste beltade, ascoso fosse
Un cor sì brutto, e sì peruerse uoglia!
Deh, che s'ancor mia moglie oggi uiuesse,
Ch'al mondo diede s'infelice parto,
Che direi? che farria? ugrebbe prima
Chiuder le luci in sempiterno sonno,
Che la figlia mirar tutta impudica.
Ma io che deggio far dolente, e mesto?
Vol l'honor, che le mà tinga nel sangue
Di Gismonda, e così foccia aspra uendetta;
Al non già mai, che quell'ardente amore,
Che [illegible]
Ind'egramente mi fa star sospeso,
E mutar la mia uoglia, e 'l mio consiglio.
Tu seggio consiglier mostrami il modo
D'alleuiar queste mie tante angoscie.
Con. Signore al par di uoi sento il dolore
Che ui tormenta, e l'aspra passione;

Poiche la fede, ch'io ui deuo, uole,
Che del mal uostro mi lamenti, e pianga,
E del ben senta inestimabil gioia;
Che uostro è l'oro puro, e 'l puro argento
Dell'alme uere d'una fede intera:
Or io dirò quel, che mi detta il giusto
Desio di farui la mia fede nota.
S'alcuno è pur, che del commesso errore
Hauer debbia la colpa; Amore è quello
Usurpatore d'ogni casta uoglia.
E qual si puote mai dalle sue faci
Partir sicuro? egli ferisce, e accende
I cori d'amoroso e fier desire,
E fa, ch'el ben dal mal non si discerni.
Questo fanciul lasciuo il ferro adopra,
Ne ci gioua elmo, o scudo,
Poiche del cor nelle più ascose parti
Passa l'acuto strale, e le medolle
Consuma ogn'hor degl'infelici amanti.

Esser quel tempo dìe, che di Gismonda
il fenestrale uscier priuato la luce:
Poiche il fuoco amoroso à prima giunta
Ha picciol forza; ma poi cresce, e in altrui
Tanto alza il suo calor, ch'à suo mal grado
Conuien, che chi ama il suo diletto celeri;
Non potendo capir dentro nel petto
Insopportabil fiamma.
Ne miracol mi par, che di Guiscardo
Accesa sij l'innamorata figlia;
Poiche la sua diuina, et alma bellezza
Ogni duro cor à desiarlo induce.
lascio l'altre lodeuoli maniere,
Ch'in lui risplendon come gemma in oro;
Sol dirò, che son degni ambi gl'amanti
Di pietade, e perdono; e se pur uoi
Conseruare il Vro honore illeso, e intatto;
Fa, ch'el santo Himeneo congiunga insieme
Coppia si ardente d'infiammati amanti;

che quel felice Dio laue ogni macchia
d'ingegno'l giudizio, e del mordace amore.

Tan. Non uoglia il Ciel, che la mia figlia sia
Sposa à colui, che di uil sangue nato,
Ha fatto al sangue mio uergogna e scorno;
Ch'el terren piombo al'or forbito, e puro
Non deue ... e'l fango immondo, e uile
Non preme perla orientale, e cara:
Ond'el cor non m'inpedir quel, ch'ora uoglio
Prontamente esequire.
Tu messaggier questo mio acuto ferro
Porta della giustizia al fier ministro:
Di, ch'ora al scelerato empio Guiscardo
Dia morte all'error suo conueniente,
E dal petto gli suella 'l cor tremante
Senza pietade, e tu recamel poi,
Ch'io uuo sfogare il mio concetto sdegno,
Che s'el cor fallo fu infidele, e degno
Di ~~pena~~ patir giusta, e manifesta pena.

Cons. Re Signor mio, non sopportar ch'alcuno

Ti dia di vendetta l'infame nome;
Tempra con la pietà l'ira; e perdono
Concedi all'infelice, à cui Cupido
Gl'occhi velò con apparente gioia.

Tan. Esseguisci pur tu nuntio fedele
quel, ch'io t'impongo, che restando in vita
Quel, che tanto disamo, i viverei
Tutti i miei giorni doloni, e tristi.

Consigliero solo.

O come ogn'hor si muta
Il corso delle cose,
Se l'ira conceputa
Non raffrena Tancredi;
Temo, che qualche mal non sopragiunga
A tutto questo stato.
O sconoscente fato,
Come in vece di bene,
Ci dai noiose pene.
O quanto in l'humano cor puote lo sdegno
Che fa cangiar disegno

A ogn'un benche prudente, e saggio sia.
Volgi pietoso il ciglio
Gl'occhi sereni a noi,
E guarda tu Signor mio,
Che sol tu far lo puoi
D'ogni fiero accidente, acciochè vinto
Dal duol, non entri in cieco laberinto.

Compagno di Guis. Nodrice.

Com. Ahi, che son questi lumi ho visto il ferro,
Ch'al mio fido compagno aprir die'l petto.
E chi mi negherà, ch'el Cor non sia
Di qualche strana passion messaggio!
Già alcuni giorni il giovene Guiscardo
Smarrito havea 'l color del suo bel viso,
E quasi fior tocco da gran caldo, o gelo,
E quel piacer, che lo facea star lieto,
Havea scacciato un rio timor di ~~morte~~ male
Dunque fia ver, credete mio caro amico
Deggia veder homai l'ultimo fine
Senza morir anch'io, no 'l voglia 'l Cielo

Ch'io resti in uita di Guiscardo priuo,
A me piu car della mia uita istessa:
M'obliga à sopportar noiosa morte
Per amor del mio amico il nodo stretto,
Che eternamente ci congiunse. ahi caro
Fedel compagno; ~~ahime~~ dunque la morte
Morte auara, e crudel ti toria torre!
Ah non stia uero mai, che s'io fui teco
Sempre congiunto in buona, e in trista sorte
In uita, hor non ti segua nella morte.
Faccia 'l ciel, che lo spirto,
Che già m'à tenne queste membra in uita,
Si congiunga con quel del mio Guiscardo,
Acciochè uniti insieme, alle tremende
Sponde, uadin del guado di Caronte.

No. Fido amato compagno di Guiscardo,
Qual nouo affanno ad or così t'affligge!

Com. Ahi, che del mio Guiscardo il fine è giunto,
E già miseramente esser dee morto.

No. Com'è morto è Guiscardo! ahi ria nouella.
Con. Esser die morto hormai; che con quest'occhi
Ho ueduto il lucente acuto ferro,
Ond'egli deuea dar l'ultimo crollo.
Tu Nodrice à Gismonda hoggi dirai,
Che posto ha il fato alle sue gioie fine,
Con la morte di quel ch'amò cotanto
~~Le sue bellezze al mondo uniche e sole;~~
E ch'io uinto dal duol, hor hor ne uado,
Oue giace il ~~mio~~ bel corpo essangue e smorto,
Per terminar li stanchi giorni miei;
Che morto il mio Guiscardo il giusto uole,
Che lasci anch'io queste terrene spoglie.

Nodrice sola.

S'egli è pur uer, ch'el buon Guiscardo sia
Di questa uita uscito, oimè, ch'io temo.
Che Gismonda no'l sappia, onde dolente
Non si dia morte di sua propria mano.
Quel ch'io uo' celar, fin che disponga Iddio
In lei; che certo già di uedere parmi
+Hauer ~~[illegible]~~ contra di lei giurato i cieli.
+ C'habbia:

CHORO.

Non più prenda piacere
Questo stato infelice,
Che sperar non ci lice
Hor se non doglie lagrimose, e fiere.
Tancredi, che solea
Sempre lieto gioire,
Hor dato in preda all'ire,
Non è quel quell Signor più, ch'esser dovea;
E chi non sa, che 'l sdegno
Fa cangiar la Natura
Dell'Huom di molle in dura,
E 'l spoglia di ragion, priva d'ingegno.
Questo palaggio altero,
Che fu degno ricetto
D'honesto almo diletto,
E d'uncado amor puro, e sincero.
Hor è d'infamia albergo,
Di atti enormi, e brutti,
Onde crediam noi tutti,
Ch'el giusto Giove ci ha rivolto il tergo.
Ma quel, che più ci strugge,
È, ch'el Signor sdegnato,

e d'ira armo, e infiammato;
Noi altri suoi fedeli aborre e fugge.
O che cattiuo essempio,
Un Prencipe del mondo,
Acceso, et iracondo
Commetta un tal error, si graue scempio.
Ma oime 'l perduto honore
La uirtute, e fede
Lo fan di doglie herede,
Nel suo petto premendo ira, e furore.
Saggio colui, che disse,
Che nelle regal soglie
Regnan peruerse uoglie,
E che dentro di lor la fe mai uisse.
Altri la dan per oro,
Altri per prezzo uile,
Ma un core alto, e gentile
Per non romper la fe, sprezza 'l tesoro.
Ma, oime, che 'l Cupido
Tiranno amor, e crudele
Sforza ogni cor fedele
A diuenir al suo Signor infido.

Ahi peruerso Tiranno
Nemico all'human seme,
Poiche pur ce la speme
Ci manca, onde mai fin le doglie haueranno.
S'Amor fu sol cagione
Del scelerato eccesso,
Che Guiscardo ha commesso,
Offuscandoli il lume di raggione.
E il suo peccato giuoco,
Onde il Signor douria
Con mente saggia, e pia,
Rimouer l'ira, e alla raggion dar luoco.
Il che facendo hormai
Finirebbon le pene;
Ritorneria la spene
E fine hauriano tanti dolenti guai.

Atto quarto.

Tancredi. Gismonda.

Tan. Ecco à punto mia figlia à cui men giua;
Per rinfacciarli il già commesso errore,
Ah figlia, figlia, di te stessa indegna.

Ghis. Eccomio padre che turbato in faccia
Qualch'estrema passion nel suo conserva,
espresso segno di futuro male.
Tuo è ... ciel, d'alte rubi in torno e caro
... nozi dannosi si risolue tosto.

Tan. Figlia di queste luci assai più cara,
Se pur mi lice di chiamarti figlia,
Poichè a tuo padre, à quel, che tiene al mondo
Fatt'hai, misero me, si brutto scorno.
Ahi, che pensando à mille segni, e à mille
Proue della tue nota alta onestade,
E dell'alta virtù, con che soleui
Farmi contento, e fortunato à pieno;
Non mi sarebbe mai caduto in mente,
Che la tua castitade hauessi offesa;
Nè 'l crederei, se oime, con questi lumi
Non l'hauessi veduto; ahi, ch'in quel punto
Senjai la morte, ò almen, che della luce
Fusser quest'occhi priui,
Per non mirar si uergognosi fatti

Dunque Gismonda da me tanto amata
Ha rotto dell'honor l'altero uelo?
Che piu ti resta homai, cieca Fortuna,
Se non toglier la uita ad ambi dui;
Poich'ai tolto il miglior, ch'in noi splendeua?
Almen, Gismonda, haues ti un'huomo eletto
Per tuo fido amator di nobil sangue,
Col qual con santo, e benedetto nodo
Congiunger ti potessi in uita, e in morte.
Ma, oime, ch'un uil sergente ha riportate
Del tuo casto uoler l'inuitte spoglie.
Hor che farò? l'honor uuol, ch'io ti faccia
Portar del biasmo le ~~...~~ douute pene,
Ma 'l filial amor mi'l uieta, e sforza
Il mio uolere à desiar la uita
Di chi con già raggion merta la morte.
Ahi stato ambiguo: ch'io ti lasci in uita;
Non pate il mondo: ch'a noi t'uccida
Non permette natura già possente

Del mondo, ed ogni legge.
Del perfido Guiscardo l'ugia pensato,
Giusto tormento al gran demerto eguale;
Ina e ca un solo, Sauran mill'altri essempi,
D'esser ai lor signor fidi, e leali.

Gis. Come non nego io quello, ch'ò fatto,
Cosi non l'amei, cosi non aggio,
Ne bramo, che i miei pregi habbino loco
Nel tuo crudele, et inhumano petto.
Ma sol con la raggion farò uedere,
Ch'io serbei sempre il mio candor illeso,
E poi seguendo il mio diletto amante,
Dar di donnesco ardir nobile essempio.
Amai Guiscardo, e l'amerò in eterno,
E se doppo la morte ancor si puote
Amar, l'amerò ancor, e questo puoco
Spatio, che de miei giorni ancor m'auanza,
Che breuissimo fia; sempre nel core
Impressa terrò la dolce imagine

Tu sai, che per mio caro amante elessi:
Ne ad amarlo mi mosse il fragil senso
Naturale delle donne, o quel desio,
Ch'a dis'honeste voglie infiamma i cori;
Ma'l poco tuo pensier, la poca cura,
Ch'haueui di legarmi in ~~tutto~~ santo nodo
Di congiugal diletto, e la virtude,
Che si scorgea nel mio Guiscardo amato,
E se di carne sei, come siam tutti;
E non di marmo, o di durate acciaio;
Saper pur dei, che'l giouenil furore
Conuien, che facci à uiua forza il corpo
Soggetto sempre all'amorose leggi.
E benche quasi habbi mai sempre speso
Il tempo in adoprar l'armi, e'l cauallo,
Puoi ben saper, quanto in giouenil petto
Soglino oprare le delitie, e gl'agi:
E s'io giouene son, che merauiglia
Prender ti dee, s'agl'amorosi strali

Ho aperto il casto, et incorrotto petto!
Essendo anch'io, come ogni donna ~~tutta~~ piena
Di Venereo appetito?
E già quattro la dolcezza havendo
Dei matrimoniali almi complessi;
E questa unque in tua modi ogni mia forza
Oprata havessi per trovar riparo
Alle ~~cocenti~~ ~~Cupidinee~~ ~~fiamme~~, a morte, ~~[illegible]~~ meschina! il fiamme
Che mi struggevan l'alma, et l'alma,
Nulla giovommi; che l'Amor crudele
Ogni casto dissegno interrompendo
Mi sforzava à mutar voglia, e pensiero.
Ma che! non desiai Guiscardo à caso,
Come molt'altre soglion far, ma'l cielo,
E'l benigno destin me'l pose inanzi,
Sprezzando ogni signor, che bramava
D'ottenermi da te per fida sposa.
E che fallo riparar, ch'habbi commesso

Hauendo fatto d'un amāte scielta
di gran lunge al mio stato inferiore:
Da la colpa di questo alla Fortuna,
Che spesso à i sommi honori alza l'indegno,
E'l degno fa cadere in basso stato.
Dei pur saper, che la volubil ruota
di questa dea nō tien norma, nè stile;
Anzi girando ogn'hor, abbassa, e inalza
Chi più le par senza distinguer l'uno
dal'altro, nō seruando ordine, ò modo.
Ma s'ai principij delle cose haurai
Con ogni saggio la volto il pensiero,
Sia, che tu scorgi, e chiaramēte uedrai,
Che tutte l'alme fur là sù nel cielo
Create con ugual potenza, e forza,
E con ugual virtù dal sommo Iddio;
Ma sola è la virtù quella, se bene
Nati siam tutti uguali; che distingue
l'un huom dal'altro, onde quei furo detti

Nobili, a cui parte maggior concesse
Di virtù il cielo, e gl'altri abietti, e vili,
L'alme di cui mancar di queste doti;
E benche questa legge alma, e divina
Un' invecchiato abuso sebbi nascosa;
Non è già tolta à fatto, ne corrotta
Dalla madre Natura, o dai costumi:
Anzi colui, ch'ad honorate imprese,
Ad opre virtuose erge 'l pensiero,
Quello è gentil tenuto, è tra gl'heroi
Haurà doppo la morte in Cielo il luoco.
Mira Tancredi d'ogni invitto Duce,
E d'ogni cavagliero illustre, e chiaro,
Il valor, la virtù, l'ardir, lo senno,
E tutto quel, ch'a nobil huomo conviensi,
E mira insieme le lodate parti,
Di che fece il mio amante adorno il cielo.
Che tu stesso dirai, ch'egli fra tutti
Porta l'alloro, e glorioso vanto.

Ne do fede à me stessa, perche suole
Il feminil giuditio errar ben spesso,
Ma alle parole sue, à questi lumi,
Ch'offuscati restar dal gran splendore,
Che tal ~~[illegible]~~ valor uscìa del mio Guiscardo;
E chi fu mai, ch'el mio amator eleuasse
Di gloria, e di virtù fino alle stelle
Più di te? tu me lo ponesti in core;
Che così volse il mio destin peruerso,
O per dir meglio il faretrato arciero;
E s'io d'un giouin tal, d'un tal amante
Arsa, e tenera fui, dirai, ch'io sia
Donata ad un d'ignobil sangue nato,
Priuo di nobiltate, e di ricchezze?
Ahi, che'l dritto camin troppo hai smarrito;
Dunque la pouertà potrà mai torre
Gentilezza ad alcuno? ah maledetta
Sete d'hauer; perche felice il mondo
Tiene quel, ch'è Signor di molto hauere

Lo scettro ha amor sovra cittadi, e regni,
Ahi variabil stato delle cose,
Poiche regna tal'un, che nacque vile,
E visse sempre in povertade estrema;
Ed altri dalle regie aurate soglie,
In humil stato posti, ara la terra
Ai pascoli menando i grassi armenti;
Ma se le mie ragion nulla potranno
Oprar nel tuo crudele, e duro petto;
E se pur brami di bagnar le mani
Nel sangue di Guiscardo, e di Gismonda;
Pregar ti vò, per quell'ardente amore,
Ch'io t'ho portato in sin dai teneri anni,
Che me sola condanni à cruda morte;
Poich'io sola peccai, e'l mio Guiscardo
Lasci fruir ancor l'aura vitale.
E se pur più crudel di Tigre, ed Orsa
Hai già privato il mio Signor di vita,
Priva me ancor con quell'istesso ferro

Se pur tu temi, ch'el leui dal mondo;
E se non lo uoi far, queste mie mani
Faranno all'Alma spatiosa uia
D'uscir da questo fral corporeo uelo.
Asciuga il uiso pur dal falso l'amore,
Che ti fa molle il già canuto crine,
E se pur pianger dei, piangi il tuo errore,
Che ti farà restare di figlia priuo.

Nodrice. Gismonda. Nuntio.

Nod. Dolce figliola mia, raffrena il duolo,
Che ti tormenta, che tuo padre forsi
Muterà il fier desio di dar la morte
Al tuo Guiscardo amato: il Ciel giamai
Consentirà, che si felice copia
Di fortunati amanti si sciogliesse,
Nè Tancredi sarà si folle, e sciocco
Che si uoglii priuar di tisua figlia
Unica, che pur sà, che della uita
Del tuo fido amator, pende la tua.

Ma co' pensier più saldo, e più maturo,
Accorto già dell'amoroso fallo;
Vorrà serbar l'honor, con farvi insieme
Ovver congiunti in sempiterno nodo.
Ben mi rincresce, e duole, che Tancredi
Sappi de vostri amor l'occulte fiamme,
Sol perche non vorrei, che voi restasti
Senza del vostro amor coglier il frutto.

Gis. Deh nutrice diletta, i temo, e 'l core
Mi predice, che già vol' ch'abbi fine
Guiscardo ai giorni suoi, che s'egli è vero,
Non potrà far il Ciel, ch'io non seguissi
In morte quel, ch'amai cotanto in vita.

Nod. Non dubitar già no, ch'Amor non vole,
Ch'ei suoi soggetti di mercede in loco,
Patiscan cruda, e sanguinosa morte.
E s'el tuo core è sol di mal presago,
Il mio già no, ch'ogn'hor gioisce, e gode.
Sperando di vederti al fin contenta

Star senza tema al suo amator in grembo.
Ma ecco costui, che lagrimoso in vista
Mostra d'hauer nel cor gran doglia chiusa:
È il nuntio di Tancredi? o Nuntio, e dirè
Vai così afflitto, e doloroso in vista?

Non. Ahi, ch'a gran pena i tengo il fiato in petto
Da souerchio dolor sbattuto, e vinto.

Nod. Racconta ogni cosa, e non temere.

Non. Direnui il tutto hor hor, ma nō vorrei,
Che Gismonda l'udisse, perche temo,
Che vinta dal dolor non ponghi fine
Con la morte all'angoscie, e ai suoi affanni.

Gis. Oimè, ch'io temo, ch'el crudel mio padre
Non habbi chiuse al mio amator le luci.

Non. Il misero Guiscardo ai regni bui
Gito è, lasciando il dal corporeo spoglie ~~suo terreno manto~~.
E'l suo fedel compagno ambi egli ha chiuti
Per la morte di lui gl'occhi in eterno.

Nod. Dunque Tancredi infuriato, e fiero

~~lasegno~~ lo sdegno
~~Ha~~ sfocato ~~il suo sdegno~~ 'altri mora accerba.

Gis. Morto è dunque Guiscardo! il suo seguire
Al dispetto di sorte aspra, e maligna:
Ma prima, nuntio, perchè, racconta il modo
Co'l qual Guiscardo terminò sua vita.

Nun. Mi commise Tancredi, ch'io dovessi
Portar il ferro al rio ministro, e fiero,
Acciò, ch'egli con quello al tuo Guiscardo
Desse la morte, e le cavasse il core.
Io non fui lento ad'obedir l'irata
Voglia del mio Signore; ond'al ministro
Diedi l'acuto, e scelerato ferro;
Ed'egli pronto alla priggione oscura,
Ove giacea Guiscardo andò veloce,
Nè da lui fui mai lontan: così m'impose
Tancredi, acciò d'ogni successo dessi
A lui notitia intera.
Poi che pietoso havea bagnato i lumi
Di lacrimoso pianto; hora Guiscardo
Mostrarti conuienti; dissi, il tuo valore

E 'l inuitto tuo cor; e ciò che conuiene,
Che s'è commesso fallo, hoggi tu moia.
Tosto, ch'udì la dolorosa nuoua,
Non perse un punto del suo ardir primiero;
Ma disposto à morir così rispose.
Pietoso Iddio, che la celeste mole
Reggi, e gouerni; se mortal mai prego
A pietà ti commosse; hor benigno,
Quel, ch'hora in questa mia partita estrema
Humilmente ti chieggio, e ti dimando.
Errai no'l nego, e giustamente pago
Del mio fallir il fio: e così Gismonda
Perdendo anch'ella d'honestade il fiore.
Merta 'l mio fallo, ch'io lasci à questo frale
Manto terreno; resti di uita priuo,
Ma non già quel della mia cara amante,
Poich'io l'indussi con lusinghe, e preghi,
A darsi al cieco mio appetito in preda.
Se dunque solo errai; permetti, ch'io

Solo, giusto signor, languendo moia;
Che colei, che non ha colpa alcuna
Priuisca lungamente il uital lume;
Il che se fai, lieto, e contento à pieno
Uscirò dal mortal cadauero inuolto.
Ma come resti ò mia Gismonda amata.
Vita dell'alma mia? forsi il crudele
Tancredi uorrà ancor sfogar lo sdegno
Contra di te sua figlia unica e cara:
Ahi, che più non corrò quei dolci frutti
Dell'amoroso nostro almo diletto,
Ne più uedrò quegl'occhi ardenti, e chiari,
Che solean le nebbie del mio core
Cangiar in lieto, e lucido sereno.
Deh potess'io saper se del mio male
T'incresce, e duole: ahimè, che [illegible];
Non t'è la fede sua à mille segni
Nota! non ti diss'ella, che uorrebbe
Patir più presto ogni tormento, e morte,
Che uederti soggetto à un picciol male?

Dunque conuien, ch'io mora, i uò morire,
Ne restar più senza 'l ~~mio~~ mio bene in uita.
Ma quanto più felice, e più contento
Morrei, se queste luci
Potessero mirar il lor bel sole,
Pria ch'a perpetuo sonno fusser chiuse.
Ahi, ch'el desio è fallace, onde à mal grado
Morir conuiemmi dal mio ben lontano.
Tu Nuntio, s'el mio mal ti punge il core
Di pietoso dolor, racconta il tutto
Alla mia cara amante, accio, che sappi
Delle miserie mie l'ultimo fine.
E tu ministro fier, scioglimi presto
Per pietà, dal penser, che mi molesta.
Così disse Guiscardo, e'l petto offerse
Candido, e nudo al spauentoso ferro:
All'hor il rio ministro più crudele
D'ogni fiera crudel, senza pietade
Nel petto di Guiscardo il ferro ascose
Tre uolte, et altre tante il cauò fuori

Tinto di sangue tepido, e vermiglio.
Ma pria, ch'el spirto dal suo albergo uscisse,
Anzi pur nel uscir; sentij, che disse:
Gismonda: ne più dir puote; che l'alma
Scese là giù nell'amorosa selua,
Lasciando in terra il corpo essangue, e smorto.
Ne di questo contento, col coltello
Le fece nel costato ampia ferita,
E 'l cor cacciolli, che moueasi ancora,
E parea quasi dir: Ahi di Gismonda.

Mod. O di uerace amor nobile essempio:
E qual mai si crudo fido amatore,
Che più fido in amor fusse, e constante
Del già morto Guiscardo! i' non so come
A quel spettacol rio, non oscurasse
Apollo i raggi suoi, o qualche segno
Non di mostrasse il Cielo!

Gis. Non son più loco no l'angoscia, e 'l pianto,
Ma con constante cor conuien, ch'io mostri
Quant'amai sempre il mio fedel Guiscardo

Non. Altro mi resta à dir, che per pietate
Farebbe lagrimar le rupi, ei sassi.
Non hauea ancora il suo ministro posto
Giu 'l crudel ferro, e ancora in man teneua
Il palpitante core di Guiscardo:
Quando il fedel compagno sopragiunse,
E posto in terra al morto amico appresso,
Così cominciò à dir. Fallace, e vile
Di perversa Fortuna: euer ch'io veda
Il mio Guiscardo morto! e pur lo vedo
L'ombra non è, quel, ch'or qui immaginati;
Come soffrir potete ingrate luci
D'estinto rimirar Guiscardo, à cui
Fusti sì care nei passati tempi?
Deh perfido Tancredi; almen concesso
M'haueste, ch'io del mio Guiscardo in vece
Potuto haueßi à disperata morte
Gittarmi in preda; che restando in vita
Un huom di tal valor, haurebbe à giorno
Aggiunto al tuo poter ribelle e stato.
Il

Volea 'l miser più dir, ma dal dolore
Preso ciascun fu à rimaner estinto:
E poiche mille volte hebbe basciato
La faccia, il petto, e tutt'il corpo ancora
Di Guiscardo, con furia in piè levossi,
E di man tolse al fier ministro il ferro,
Dicendo; non fia ver, ch'altero vadi
D'hauer nel sangue di Guiscardo tinte
Le crudel mani; e in quel medesmo punto
Ficcò al ministro in mezz'il petto il ferro,
Che gridando morì, traboccò in terra,
E fece del suo sangue il suol vermiglio:
Ne qui fine il mal hebbe, che nō prima
Vidde cader colui pallido, è bianco,
Che disse, et io morrò; che non comporta
La legge d'amicitia, ch'io uiuendo
Sopravviua à colui, ch'amai cotanto,
E a ū tempo istesso col sanguineo ferro
Si fece nella gola aspra ferita,
Per cui l'alma fugissi à ritrouare
Quella del suo compagno, e sopra 'l corpo

Di Guiscardo caddè, mischiando il sangue
Di lui, con quel del suo diletto amico.
Ed io uersando da quest'occhi un rio.
Tolsi di mano al già morto ministro
Il core di Guiscardo, e lo portai
Al perfido Tancredi; ed egli poi
M'impose, ch'io 'l douessi hor hor portare
Alla mesta Gismonda, acciò uedendo
esser de suoi ~~[illegible]~~ desir morto l'obbietto,
Riuolga il suo pensier ~~[illegible]~~ in altra par
Nod. Ahime, infelice, aiuto, o nutrice, aiuto
Ecco, che casca, oime, Gismonda in terra.
Sostienla, e dentro alle sue ricche stanze
Portiamla, ch'io uorrei morir più tosto
Che ueder morta la mia cara figlia.
Nun. O come uan le cose ogn'or peggiorando.

·CHORO:

Se la Fortuna stesse
Sempre ferma ad un segno,
Nè 'l segno mai uolgesse

Per concetto sdegno,
 Temé ogni mortale
 Potrà seguir il ben, fuggendo il male.
Ma oimè, che nulla giova,
 Che l'huom superbo vadi,
 Se bene si ritroua
 Hauer regni, e cittadi,
 Poich'in un girar d'occhi
 Par, ch'ogni grande altezza in giù trabocchi.
Saggio è colui, che teme
 D'ogni sinistro euento,
 Poich'ogni nostra speme
 Porta uer l'aria il uento,
 e i regi hoggi felici,
 Dimani uoglia la Sorte esser mendici.

O quanto incerti sono
 I casi di fortuna;
 Dal'un tempo buono
 Non sa in se fede alcuna,
 Un'altro è à tutti odioso,
 Ch'à esquisito ualor nel petto ascoso.

Nelle tenebre giace
La virtude sepolta;
Il giudice ~~fallace~~ mendace
Il mal benigno ascolta
Il buon l'orecchie chiude
Più duro d'un diamante, ed'un incude.

S'alcun fa la Sorte
D'imper alto Signore,
E sopra ogn'altro forte
Pien d'invitto valore
Li fa vertanti poi
Soggetto ai varievoli casi suoi.

I cieco chi desia
Haver lo scettro in mano,
Ognanto egli travia
Dal buon camin lontano;
Poiche giamai non sente
Chi regna, se non doglie, affanni, e stente.

E che sia questo il vero,
Tancredi hora mirate.
Ch'oggi superbo, e fiero
Ha le ciglie infiammate
D'un furioso sdegno.
Che d'ogn'aspro furor turbassa 'l regno.

Il misero Guiscardo
Ha fatto hoggi morire,
Senza tema, ò riguardo
Di douer mai pentire;
Ahi miser, che s'inganna,
S'il lume di ragion l'ira gl'appanna;
Che la sua crudeltade
Potrà causarli un giorno
Qualche notabil clade,
Con sua uergogna, e scorno;
Onde pentito in uano
Si dorrà d'esser stato aspro, e inhumano.
Ma, oime, che ciechi tutti
Siam miseri mortali,
Colmi d'affanni, e lutti,
E di continui mali;
Ch'al'esser senza guai
Bisognaua ad'ogn'un non nascer mai.

ATTO quinto.

Tancredi. Consigliero. Nuntio.

Tan. Ho pur sfogato in parte il graue sdegno,
Che mi rodeua l'infelice petto
Bramoso di uendetta; e 'l disleale
Guiscardo con la morte ha già pagato
Quel, che pagar doueua all'honor mio.
O come lieto fui, quando mirai
Il cor di lui tratto dal petto fuore,
Che così morto ancor, mostraua aperto
Della rotta sua fede il graue fallo.
+ s'abbia ardir mai
Da qui inpoi non hà chi, ~~[illegible]~~ l'ardire
Di macchiar l'honor mio, che con caro
Dourebbe ognun tenire, e se non fusse
Che 'l ciel mi diede questa figlia sola,
Ne altro herede alcuno, a cui cadesse
Di questo stato il ricco scettro in mano,
Io farrei di Gismonda quell'istesso,
Ch'ho fatto di Guiscardo, anzi uorrei
Con le mie istesse man darli la morte

Che chi fa col proprio sangue indegna macchia
Purgar la deve col suo proprio sangue
~~Deve col sangue suo lavar la macchia;~~
Ho io ~~fuor di sangue tinto~~
~~Le ho mandato il suo sanguinoso core,~~
Le ho mãdato il cor sanguinoso, e brutto
Acciò ch'ella vedendo esser già priua
Di lui, drizzi il pensiero à pigliar sposo
Al nostro stato, e al nostro sangue uguale.

Cons. O quanto meglio signor sarebbe stato,
Che senza spargere sangue hauesti illeso
Serbato il uostro honore; ei par si dice,
Che colui, ch'apre all'ira, e al sdegno il petto
Senza temprarlo con la santa legge
Di ragion, merta vitupero, e biasmo;
E quantunque non fusse al uostro stato
Guiscardo uguale; era prudente, e saggio,
Valoroso, magnanimo, e fedele
A uoi; se bene ha in tal error commesso;
Che maggior nobiltade, e più stimata
È questa, à cui da la uirtù principio.
Ecco il nuntio, per cui mandasti il core
Posto nel uaso di fin'oro adorno

Alla figlia Gismonda; il veggio in faccia
Dolente, e tristo; ahi, che mi dice il core,
Che sia qualch' altro male hoggi successo.

Tan. Hai fatto quel, ch'io ti commisi?

Nun. Così fuss'io digiun d'hauerlo fatto,
Poich'io di si gran mal cagion so stato;
Anzi pur voi, Signor, che più crudele
D'Hircane tigre, ui faceste servo
Di furioso sdegno.

Tan. Dimmi per qual caggion dai lumi fuori
Versi sì doloroso, e tristo pianto!

Nũ. Deh perche nei più alpestri, et alti monti
Nato non son più tosto, o fra le fiere
Più crude dell' Hircania, o nei più folti
Boschi della deserta Libia, o doue
Non si scorge giamai uestigio humano;
Che qui, dou' io son nato, oue ogn'hor regna
Crudeltade maggior, che mai regnasse
In etiã Lestrigone, o Antropofago.
Ahi, che per l'inhumano, e fiero sdegno

Sì noi, Signor, già vostra figlia è morta,
ed io con questi lumi ho visto il fine
de' suoi dolenti, e lacrimosi giorni.

Tan: Dunque Gismonda ha la vital sua luce
lasciato! ahi caso doloroso, e tristo,
dimmi com'ella fece, ch'io non voglio
doppo di lei restar in questa vita,
Stato essendo io cagion della sua morte.

Con. O miseria del mondo; hor sì, ch'el Cielo
Nemico si dimostra à questo stato,
Che dianzi fu d'ogni allegrezza pieno.

Nu: Per esseguir la tua parola, andai,
Signore, à ritrouar la tua figliola,
E la trouai, che dolorosa, e mesta,
di lacrime bagnaua il viso, e 'l seno;
e doppo, ch'io le dissi tutto quello,
che m'imponesti, in man le posi il vaso,
Ou'era di Guiscardo il cor riposto;
Ed'ella con uiril sembianza, tolse
Senza smarirsi il crudel dono in mano

Ne prima aperse il vaso, che conobbe
Ch'era il cor quelli del suo caro amante;
Onde ver me rivolto il suo bel viso,
Così parlar l'udij con gravi accenti:
Sepoltura men degna à questo core
Non conveniassi già, che d'ostro, e d'oro,
Poich'el suo albergo miserabil hebbe
In altro più pregiato, e nobil vaso,
Che fu il corpo di quel, che vivo, e morto
Amai si caldamente, et amo ancora;
Così detto quel cor bacciò più volte,
Ancorche fusse sanguinoso, e brutto;
+ Poi di novo [illegible] ~~[illegible]~~ sciolse La debil voce, e su tremante lingua. ~~Indi di novo il suo parlar riprese.~~ la sua voce sciolse
Mio padre amommi sempre, e m'hebbe cara
Non men degl'occhi suoi, della sua vita;
E in questi estremi giorni ho conosciuto,
Che l'amor, ch'ei mi porta, ogn'altro passa.
Onde tu mio fido di sì ricco dono
A Tancredi darai gratie in mio nome,

O, Le dirrai, che non potea mādermi
Cosa, che fusse à me più dolce, e grata;
Così mi disse, e poi presa la coppa
Con intrepido core, à questo modo
A dir riprese
~~[illegible]~~. Ahi dolce amato albergo
D'ogni mia gioia, ed ogni mio piacere;
Ahi crudeltà nefanda di colei,
Che mi ti fa veder con gli occhi esterni
Fuor dell'antiqua tua pregiata stanza,
Portandoti io, nell'alma, nel pensiero,
E nel mio istesso cor sempre scolpito.
Hai fornito il tuo corso, e nella terra
Lasciando il frale, il puro hai posto in cielo
Uscito fuor d'ogni mondano incarco:
E se ti fu crudel sempre Tancredi,
Ha pur mostrato in questo sol d'amarti,
Dandoti sepoltura al tuo valore,
E ai molti merti tuoi giusta, e condegna.
Ma, oimè, ch'a placar l'alme dell'inferno

Le lagrime mancaua di colei,
Che sempre entro di te chiusa tenesti;
Ne le poteui hauer, s'el padre mio,
Padre, non già, ma crudo aspro nemico,
Non m'hauesse mostrato, ahi lasso, il modo.
Ecco, ch'io te le dò; benche riuolta
Fusse d'uscir da questo corpo l'alma
Senza una goccia pur spargerdi pianto
Per queste luci. o pretioso humore,
Che bagni questo cor; che, ch'io uorrei
Tutta in humor cangiarmi, per potere
Star teco in questo uaso in sempiterno.
Ma non prima serrai bagnato, e molle
Delle lacrime mie, che con la tua
Uorrò, che l'alma mia resti congiunta
Scendendo insieme all'amorosa selua.
O con qual più fidata compagnia.
Potrà lo spirto mio dal corpo uscito,
Veder le stanse tenebrose, e cieche,

Che con quel del mio dolce amato bene.?
Egli (parmi uederlo) in torno uola
A questo tetto scelerato, e rio
Aspettando 'l mio spirto à lui si caro;
Et forsi anco riguarda i furti occulti
Consigli dei comun nostri amati diletti.
Cui tacque, e cominciò uersar dai lumi,
Come [illegible] hauesse in capo un fonte,
Amarissime lacrime, e bacciando
Più uolte il morto core; a uiua forza
Mi fece, per pietà, piangendo, dire.
Maledetta sia l'ira di Tancredi
Cagion di tanti; e si grauosi mali.
Hauea. tutte dolenti intorno assise
Le sue donzelle, che spargendo fuori
dagl'occhi amb'esse copiosi riui;
Fur nel pianto à Gismonda ogn'hor cōpagne;
Ma poi c'hebbe ella tutto il uaso pieno
E quasi del salato humor, che le cadeua

Dal candido suo viso, alciò la testa;
E di nouo alla lingua il freno sciolse;
O molto amato cor; altro non resta
A fornir quel, ch'al tuo valor richiede,
Se non di sciogliere dal mio corpo l'alma
Per farla della tua fida compagna;
Che s'auerrà, ch'in altri corpi mai
Entriamo, forse haurà più lieta sorte.
Ciò detto con l'humor, ch'era nel vaso
Uscito fuor dai rugiadosi lumi;
Un'altra acqua mischiò torbida, e negra
Stillata d'herbe uenenose, e infette;
E senza alcun timore al uaso, posta
La bocca, sorse il uenenoso humore,
E le lacrime insieme, ogn'hor tenendo
Gl'occhi, e'l pensier nel morto cor intenti;
E poi rosta à seder sopra'l suo letto
Sempre stringendo in man l'aurato uaso;
Compose il corpo suo, quanto più puote
Alla corpa uicino,

E'l suo accostando al già marito core;
e con sembiante allegro ivi aspettava
La morte fin d'ogni miseria humana.
Resta, dicea, Tancredi orbato e privo
Di tua figlia, che tanto amasti un tempo,
Ne spargier nel suo fin goccia di pianto,
Poiche tu fusti del suo mal cagione;
e se pur regna ancor picciol favilla
D'amor nel petto tuo, dammi per Dio
Questo s'estremo contento, ch'el mio corpo
Riposto sia in quell'istesso avello,
Che sepolto è quel del mio Guiscardo.
Voi, fide donne mie tutte vi lascio,
Che concesso non m'è l'esser con voi;
e non vi spiaccia di serbar nel core
Perpetuo il nostro amore,
E con qualche sospiro accompagnare
Quest'alma, che devrà fuggir dal corpo:
Pregando Iddio, che donno il mondo mio
D'ogni gratia mi sij cortese, e pio.

E tu nodrice amata,
S'al tuo lungo servir non diedi 'l merto,
Fu per colpa di sorte empia, et ingrata:
Ma resti pur, che forsi il ciel pietoso
Ai lunghi affanni tuoi darà riposo.

Cons. E che rispose l'infelice donna?

Nun. Non mi lasciar signora
In questi angoscie e pianti,
Ma permetti, ch'hor hora,
Per premio del mio amor ti mora inanti,
Così rispose la fedel nodrice;
Ma di Gismonda essendo il fin già giunto
Si strinse al petto il morto amato core,
E dicendo restate à Dio voi tutti;
A Dio lo spirto, et alla terra il corpo
Rese. Le donne al hor alzaro il grido
Maledicendo il tuo crudel desio,
Poiche poteui dalla morte torre
Coppia sì degna di leali amanti.
E farli con lor honor restar in uita.

Tan. Hor chiaramente vedo, che conviene
Pagar del mal oprar debita pena.
O miser quel, che mal oprando, crede,
Ch'el maleficio suo resti impunito.
Ecco, ch'el mio peccato soverchio, e crudo
Mi sforza à darmi di mia man la morte,
Per non restar doppo mia figlia vivo.

Consigliero solo.

O quanto è quel Signor di poco senno,
Che si lascia guidar da gl'appetiti
Suoi stessi, e alla ragion nega il dar loco,
E che quando un' humor si mette in capo,
Ancorche sia d'ogni dover lontano,
Lo tien per buono, e mantenir lo vole,
I consigli sprezzando, e le parole
Di chi lo serve fedelmente, e cerca
Farli il falso suo error toccar con mano.
E questo difetto sol adombra quante
Si ritrovano in lui rare virtudi

Poiche uitio maggior non e ne l'huomo,
Che delle ingiustitie sue farsi una lege,
Facendosi soggetto al senso infermo.
Era Tancredi, di ualor dotato
Non men di qualsivoglia altro signore,
Ma quella crudelta, ch'alberga in lui
Alle degne sue parti il meglio toglie.
Lo uo seguir, che fia ai ueder parmi,
Che qualch'altro accidente habbi a causare
Di questo mi cer stato la ruina.

Nodrice sola.

Tra gl'altri enormi, e scelerati errori,
A cui soggiace la natura humana,
Tiene la crudeltade il primo loco;
Poiche da se medesmo piu lontano
L'huom non si parte, ne si scorda mai
D'esser huomo, se non quado si sdegna,
E da di crudeltà qualch'aspro segno.
Questo peccato fa, che quel, che'l cielo

Però già dalle bestie differente,
Esca fuor di se stesso, e s'assomigli
Alle più crude, et ostinate fiere.
Questa dal loco suo move la mente,
e fa correr veloci al male oprare
Quelli, che dansi al rio furor in preda.
Ahi maledetto quel, che dall'i sdegno
Vinto s'acquista di crudele il nome;
Dicer, chi non conosce, che se innalza
La pietà alcuno al ciel, la crudeltade
Scender lo fa nei più profondi abissi;
Che sien nel ~~en~~ centro dell'inferno posti.
Ecco, ch'el crudelissimo Tancredi
D'un'orsa più crudel, cagion n'è stato
della morte di due, che mi fur cari
Più di quest'occhi, e più di questa vita.
Il ciel le dia del suo fallir mercede
Facendolo soggetto à mille mali;
~~[illegible]~~ gli neghi il lume; e l'ampia terra

I fecondi suoi frutti, accio, ch'al fine
desperato s'uccida di sue mano,
E resti doppo morte anco insepulto;
Che s'egli fu troppo crudele, e fiero,
Esca sia d'animai crudeli, e fieri.

Atto Quinto: Nuntio.

Cho. O quanto ingiustamente
Siam privi d'una coppia alma, e fedele
d'amanti, che d'ardente
Fiamma feriti, et arsi, dancè le vele
Slargato agl'amorosi almi desiri.
O che gravi martiri
Pronachi caldamente ama, e riceve
Per premio del suo amore
Odio, sdegno, e furore,
E che di miele invece assentio beve.
Ecco, ch'el nuntio viene,
Del nostro almo signore,
dando segno di fuor d'interne pene.
Nu. O giustitia di Dio nemica, e santa,

Altro hoggi non mancaua à questo stato
Per esser pien d'ogni miseria, e male,
Che di Tancredi l'infelice morte.
G. Ho. Nuntio? Tancredi è morto? il uer racconta
Nun. Non prima gl'hebbi narrato il fine crudo [?]
Dell'Hav [?] figliola sua, che furioso
Corse à una antiqua, et mal curata [?] torre;
Quella, in cui soglion star l'armi, e l'insegne
Di questo stato; oue solea ben spesso
Ritrarsi il nostro prencipe à diporto;
Per gittarsi all'ingiu dall'alte mura;
Ma io, che lo seguij; lo tenni all'hora,
Che non puote ottenir quanto bramaua.
Ma, oimè, che tardi accorto i miei cenni
D'all'hor sturbargli il ~~suo mortale dissegno~~ bestial dissegno
Poiche doppo parendomi, ch'hauesse
Mutato il ~~suo~~ crudel suo proponimento;
Con un pugnal, che seco ogn'hor portaua
Si fece in mezo al petto ampia ferita

Ch'udij dir morendo; così merta
Colui, ch'amicho il ciel benigno à schivo,
Hebbe di crudeltà macchiato il core;
Ne più potendo dir, lo viddi in terra
Morto, rivolto nel suo proprio sangue.

Choro. Che quel, che da'l ciel conviē c'habbia.
Tancredi, che la sorte havea pel crine
Hora, misero, giace essangue in terra;
O fallace speranza de mortali,
Poiche d'un'onda in guisa
Preme, e s'inalza, e al fin resta derisa.

Nun. Così fa, chi non può vincer se stesso
Che l'huom s'acquista più honorato grido
Vincendo i proprij affetti,
Ch'ei fieri, e formidabili Giganti.

Choro solo.

Già, che vano, è fugace
Ogni mortal diletto,
Ch'el destin fallace
Fa l'huom servo, e soggetto